

POPULORUM PROGRESSIO

1. Introduzione storica

(a cura del prof. Sergio Zaninelli)

In questa Enciclica - certamente tra le più importanti del magistero della Chiesa nella seconda metà del Novecento - la riflessione sul tema dello sviluppo tocca uno dei livelli più alti sotto il profilo culturale e dottrinale. Infatti dietro di essa c'è stato un processo di costante avvicinamento al tema stesso, ma non c'è dubbio che il documento abbia il respiro e la forza che gli viene dal Concilio Vaticano II e della svolta che in esso si è compiuta: in particolare con la "Gaudium et spes".

L'Enciclica - che ebbe una lunga preparazione - venne promulgata nel 1967: siamo alla fine di quel decennio '60 in cui si verificarono avvenimenti di portata mondiale, destinati ad avviare una fase nuova della storia del secolo. Non si può non ricordarne almeno tre: l'intervento militare degli Stati Uniti nel Vietnam, la rivoluzione culturale in Cina, il crescente malessere sociale - di cui furono inizialmente interpreti i giovani - che stava preparando l'esplosione del '68. Tre avvenimenti in tre parti del mondo e tutti destinati a sbocchi drammatici per l'umanità e non solo per i popoli che li vissero direttamente.

"La questione sociale ha acquistato dimensione mondiale": in questa frase dell'Enciclica si sintetizzava la prospettiva che veniva definitivamente assunta dal magistero in ordine ai grandi problemi che travagliavano ormai il globo.

Erano i problemi che si riportavano al fenomeno che la stessa crescita eccezionale verificata nella realtà economica del mondo - ormai avviato a essere un "villaggio globale" - stava manifestando e crudelmente rivelando: lo squilibrio crescente - misurabile con i livelli di analfabetismo, di fame, di elevatissima mortalità infantile e generale e quindi in sostanza nelle condizioni di vita - tra paesi sviluppati e paesi tagliati fuori dallo sviluppo. In un'altra prospettiva era lo stesso processo di decolonizzazione, ormai al suo ultimo atto, che con l'indipendenza politica non aveva portato alla indipendenza economica: e Paolo VI, nei suoi viaggi, soprattutto quello in India, ne aveva avuto la diretta conoscenza.

Non si trattava - in quello scorcio di decennio - di problemi nuovi, ma di un allarmante allargamento e intensificazione degli stessi. E soprattutto si trattava di una crescente e sempre più diffusa consapevolezza dei meccanismi economici che erano alla base di tale squilibrio: in primo luogo e fondamentalmente sotto accusa era il mercato internazionale e una logica degli scambi pesantemente subordinata agli interessi dei paesi ricchi, anzi sempre più ricchi rispetto ai paesi sempre più po-

veri.

Era una consapevolezza rafforzata e consolidata dalla ricerca scientifica di studiosi che avvertivano la estrema gravità di quanto stava accadendo, studiosi ai quali l'Enciclica faceva esplicito riferimento. Come ha scritto uno di questi studiosi, Giuseppe De Rita, "Chi ha lavorato sui problemi dello sviluppo fra il '50 e il '65 sa bene quali erano i cardini della rigogliosa letteratura internazionale di quegli anni:

- la constatazione di un dualismo fortissimo fra nazioni sviluppate ed aree depresse del mondo;
- la tendenza ad esportare nelle aree depresse la logica dello sviluppo capitalista (il cosiddetto *etnocentrismo occidentale*);
- la convinzione che lo sviluppo coincidesse con il processo di industrializzazione, e fosse quindi un fenomeno tipicamente economico, quasi tecnocratico;
- la valutazione dei problemi sociali come "fattori di ostacolo" all'industrializzazione e quindi l'esigenza di una "decostruzione" dei valori e dei comportamenti antindustriali come "precondizione" dello sviluppo;
- la sottolineatura dell'importanza di un *big push* proveniente dall'esterno (dallo Stato o dagli organi internazionali), come unico modo per rompere la spirale dell'arretratezza".

Il contesto economico, sociale e politico cui faceva riferimento l'Enciclica aveva dunque assunto una complessità inedita, frutto di un insieme di fattori che avevano radici profonde nel tempo. Era necessario ricondurli, come faceva l'Enciclica, ad una visione organica della loro evoluzione, carica di gravissime conseguenze - soprattutto una pace continuamente minacciata - nell'immediato futuro: questo spiega l'eco che l'enciclica ebbe soprattutto nei paesi in qualche modo posti sotto accusa e le critiche che il documento sollevò.

2. Sommario *Populorum Progressio*

Le encicliche sociali, ed S. Paolo, VII, 2004

Introduzione: la questione sociale oggi è questione mondiale (nn.1-5).

1. La Chiesa segue il problema dello sviluppo dei popoli;
2. Insegnamento sociale dei Papi;
3. Il fatto maggiore: la dimensione mondiale del problema;
4. Nei viaggi del Papa verificate le gravi difficoltà dei popoli poveri;
5. La Commissione pontificia «Giustizia e pace».

I. Per uno sviluppo integrale dell'uomo

1. **Dati del problema** (6-11).
6. Aspirazioni degli uomini di oggi;
7. Colonialismo: misfatti e meriti;
8. Squilibrio crescente tra popoli ricchi e popoli poveri;

9. Presa di coscienza delle classi diseredate; 10. Urti di civiltà; 11. Tentazioni di messianismi carichi di illusioni.

2. La chiesa e lo sviluppo dei popoli (12-21). 12. L'opera dei missionari; 13. Rapporti tra Chiesa e mondo; 14. Visione cristiana dello sviluppo; 15. Vocazione e crescita; 16. Dovere di una crescita umana personale; 17. Dovere di crescita comunitaria; 18. Scala dei valori; 19. Crescita ambivalente; 20. Verso una condizione più umana; 21. L'ideale da perseguire.

3. L'opera da compiere (22-41). 22. La destinazione universale dei beni; 23. La proprietà: suo giusto uso; 24. L'uso dei redditi; 25. L'industrializzazione segno e fattore di sviluppo; 26. Rinnovata condanna del capitalismo; 27. Dignità del lavoro; 28. Ambivalenza del lavoro; 29. L'urgenza dell'opera da compiere; 30. Tentazione della violenza; 31. La rivoluzione, fonte di nuove ingiustizie; 32. Lo sviluppo attuale esige delle riforme urgenti; 33. Necessità di programmi e pianificazione globali; 34. I programmi debbono essere a servizio dell'uomo; 35. L'alfabetizzazione fattore primordiale d'integrazione sociale; 36. Ancora oggi la famiglia ha un ruolo fondamentale; 37. Sviluppare una procreazione responsabile; 38. Compiti delle organizzazioni professionali; 39. Utile un pluralismo di organizzazioni sindacali; 40. Salvaguardare le tradizioni culturali di ogni paese; 41. Tentazione materialista; 42. Conclusione: verso un umanesimo plenario.

II. Verso lo sviluppo solidale dell'umanità. 43. Realizzare una vera comunità di popoli; 44. Fraternità dei popoli.

1. L'assistenza ai deboli (45-55). 45. Lotta contro la fame; 46. oggi; 47. domani; 48. Dovere di solidarietà tra i popoli; 49. Il superfluo dei paesi ricchi a quelli poveri; 50. Necessità di programmare seriamente gli aiuti; 51. Necessità di un Fondo mondiale per combattere la miseria; 52. I vantaggi di questo Fondo mondiale; 53. la sua urgenza; 54. Indicazioni concrete per un reale aiuto fra tutti i popoli; 55. Sono in gioco la vita stessa e la pace civile dei popoli poveri.

2. Equità nelle relazioni commerciali (56-65). 56. Gli sforzi...; 57. Crescente divario di prezzi tra materie prime e prodotti finiti; 58. Superato il principio del «libero scambio» commerciale; 59. Giustizia dei contratti a livello dei popoli; 60. Misure da prendere; 61. Convenzioni internazionali; 62. Ostacoli da superare: il nazionalismo. 63. il razzismo; 64. Verso un mondo solidale; 65. Tutti i popoli artefici del loro destino.

3. La carità universale (66-75). 66. Il mondo è malato. 67. Doveri connessi con l'ospitalità; 68. Drama dei giovani studenti; 69. Lavoratori emigrati; 70. Senso sociale verso i paesi poveri; 71. Funzioni degli esperti delle missioni di sviluppo nei paesi poveri; 72. Qualità degli esperti; 73. Dialoghi di civiltà; 74. Appello ai giovani; 75. Preghiera e azione.

Lo sviluppo è il nuovo nome della pace (76-80). 76. Conclusione; 77. Uscire dall'isolamento; 78. Verso u-

n'autorità mondiale efficace; 79. Fondare speranze in un mondo migliore; 80. Tutti solidali.

Appello finale (81-87). 81. Ai cattolici; 82. Ai cristiani credenti; 83. Agli uomini di buona volontà; 84. Agli uomini di Stato; 85. Agli uomini di pensiero; 86. Tutti all'opera; 87. Benedizione.

3. Analisi e spunti di riflessione

INTRODUZIONE: la questione sociale oggi è questione mondiale (nn. 1-5).

L'attenzione della Chiesa, dopo il Concilio, si è fatta sempre più attenta a quello sforzo di liberazione che i popoli stanno sviluppando per sottrarsi "dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza e che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio;... le esigenze del messaggio evangelico impongono alla Chiesa stessa di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità" (1). L'Insegnamento sociale dei Papi, le prese di posizione di Giovanni XXIII e il Concilio impegnano per "un'applicazione urgente... poiché i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza: è un grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello (2-3). Per questo motivo viene istituita la "Commissione pontificia «Giustizia e Pace» per suscitare in tutto il popolo di Dio la piena conoscenza del ruolo che i tempi attuali reclamano da lui, in modo da promuovere il progresso dei popoli più poveri, da favorire la giustizia sociale tra le nazioni, da offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso" (5).

1. PER UNO SVILUPPO INTEGRALE DELL'UOMO. Si richiama ad una lettura della realtà come la *Gaudium et Spes* (GS: la Chiesa nel mondo contemporaneo) ha iniziato, facendo testo per alcuni successivi documenti.

a. I dati del problema. Gli uomini con le loro aspirazioni oggi sognano di "essere affrancati dalla miseria,... trovare con più sicurezza la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione... in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più" (6). Dopo l'indipendenza nazionale (libertà politica) si sente la necessità di sperimentare una crescita autonoma e degna, sociale non meno che economica (id). "Gli strumenti ereditati dal passato, per quanto inadeguati, non fanno tuttavia difetto" (7). Se è vero infatti che "le potenze colonizzatrici hanno spesso perseguito

soltanto il loro interesse... (e hanno commesso errori tecnici legando, per esempio, la agricoltura "al rendimento di un'unica cultura"), bisogna nel contempo rendere omaggio alle qualità e alle realizzazioni dei colonizzatori che, in tante regioni abbandonate, hanno portato la loro scienza e la loro tecnica, lasciando testimonianze preziose della loro presenza", e ottenendo risultati significativi "sul piano della lotta contro l'ignoranza e la malattia, e su quello, non meno benefico, delle comunicazioni o del miglioramento delle condizioni di vita" (7). Ma nella mutata situazione economica del mondo le strutture ereditate dall'epoca coloniale sono ormai insufficienti. L'aumento dello squilibrio crescente tra popoli ricchi e popoli poveri (8) diventa una presa di coscienza delle classi diseredate, "privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana" (9). "L'urto tra le civiltà tradizionali e le novità portate dalla civiltà industriale hanno un effetto dirompente sulle strutture, che non si adattano alle nuove condizioni di civiltà" (10). Correndo il rischio "di conservare istituzioni e credenze ancestrali, rinunciando al progresso, o aprirsi alle tecniche e ai modi di vita venuti da fuori, rigettare in una con le tradizioni del passato tutta la ricchezza di valori umani che contenevano... Di fatto, avviene troppo spesso che i sostegni morali, spirituali e religiosi del passato vengano meno, senza che l'inserzione nel mondo nuovo sia per altro assicurata" (10). Così, nel disagio e nelle concrete difficoltà sorgono tentazioni di messianismi carichi di illusioni (11).

b. la chiesa e lo sviluppo dei popoli (12-21).

La Chiesa ha sempre sviluppato un proprio impegno con i popoli con amore alla Parola di Dio per la evangelizzazione e "non ha mai trascurato di promuovere l'elevazione umana dei popoli ai quali portava la fede nel Cristo" (12). Una trasparente ammissione, che nasce dallo sforzo del Concilio, nel valorizzare la cultura (GS) fa rimettere, però, in discussione il lavoro dei missionari. "Senza dubbio la loro opera, per quel che v'è in essa di umano, non fu perfetta, e poté capitare che taluni mischiassero all'annuncio dell'autentico messaggio evangelico molti modi di pensare e di vivere propri del loro paese d'origine. Ma seppero anche coltivare le istituzioni locali e promuoverle" (id). "Esperta di umanità", la Chiesa, "per porre fin da quaggiù le basi del regno dei cieli e non per conquistare un potere terreno, nella distinzione dei poteri sovrani, ecclesiastico e civile, desidera offrire ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità" (13). "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica... un autentico sviluppo deve essere integrale, volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo" (14). "Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera" (id). "Ogni uomo è chiamato a uno sviluppo... e, artefice della sua riuscita o del suo fallimento, col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, può crescere in umanità, valere di più, essere di più" (15). Ma è

chiamato anche ad un superamento, mediante la sua inserzione nel Cristo vivificatore. L'uomo accede a una dimensione nuova, a un umanesimo trascendente (16). Tutti gli uomini sono chiamati a tale sviluppo plenario. E noi abbiamo degli obblighi verso tutti anche verso coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana (17). Da qui l'importanza della solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, e altresì un dovere (id). E' importante richiamare ad una scala dei valori, quale il lavoro, bene necessario e dovere, ma bisogna guardarsi dalla cupidigia, dal desiderio di avere sempre di più e dalla tentazione di accrescere la propria potenza, dall'avarizia delle persone, delle famiglie e delle nazioni (18). "Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo. Ogni crescita è ambivalente. La ricerca esclusiva dell'avere diventa così un ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza" (19). Perciò lo sviluppo "esige, ancor più dei tecnici, uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore, di amicizia, di preghiera e di contemplazione" (20). L'ideale da perseguire, perciò, è "l'ascesa dalla miseria verso il possesso del necessario, la vittoria sui flagelli sociali, l'ampliamento delle conoscenze, l'acquisizione della cultura e, ancor più, l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, l'orientarsi verso lo spirito di povertà, la cooperazione al bene comune, la volontà di pace. E quindi: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente, della fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e della carità del Cristo che ci chiama" (21).

c. L'opera da compiere è enorme e inizia con un patrimonio comune che è la terra. "Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario" (22). E richiama in tal modo la destinazione universale dei beni, per cui "i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, che è inseparabile dalla carità. E tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria" (id).

Ovviamente il tema si apre sulla proprietà privata. "Si sa con quale fermezza i padri della chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: 'Non è del tuo avere, afferma sant'Ambrogio, che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi', conclude S. Ambrogio... La proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a ri-

servare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario" (23), ma può essere limitata - anche mediante l'espropriazione quando davvero lo esiga il bene comune - così come può essere limitato il diritto di trasferire beni e risorse all'estero, quando ne necessiti l'economia nazionale (24).

L'industrializzazione può essere "fattore di sviluppo" (25); essa ha tuttavia portato con sé anche l'ideologia di un *liberalismo senza freno* "che considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico" e che, nelle sue forme più esasperate, ha condotto a quell'*imperialismo internazionale del denaro* denunciato da Pio XI. Occorre tuttavia distinguere, nota il Pontefice, tra gli eccessi di "un certo capitalismo" e la civiltà industriale che, di suo, non può essere considerata un fenomeno negativo (26).

Il lavoro, secondo la dottrina della Chiesa, è un fattore insieme di sviluppo e di perfezionamento spirituale. "Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito inventivo. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli" (27). Occorre tuttavia guardarsi da "una mistica esagerata del lavoro" (id), ricordare che il lavoro è "ambivalente" perché se da una parte sviluppa "la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo" (28), dall'altra "promette il denaro, il godimento e la potenza, invita gli uni all'egoismo e gli altri alla rivolta" (id). Inoltre il lavoro moderno, "più scientifico e meglio organizzato" può rischiare di "disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo" (id). La stima al lavoro suggerisce una umanizzazione del mondo dell'azienda: "Bisogna tendere a far sì che l'impresa diventi una comunità di persone, nelle funzioni e nella situazione di tutti i suoi componenti... La fatica degli uomini ha poi per il cristiano un significato ben maggiore, avendo essa anche la missione di collaborare alla creazione del mondo soprannaturale" (id).

Ma spesso, quando "l'ingiustizia grida verso il cielo... grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana" (30). Riflettendo, così, sulle modalità dello sviluppo, Paolo VI - come aveva fatto Giovanni XXIII - mette in guardia contro l'illusione della rivoluzione, che spesso "è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine. Lo sviluppo deve essere armonico e graduale: "Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande" (31). Rimane ferma, precisa peraltro Paolo VI, la dottrina secondo cui l'insurrezione armata è lecita "nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attentasse gravemente ai diritti fondamentali della persona e necessesse in modo pericoloso al bene comune del paese" (id).

La complessità dell'economia contemporanea richie-

de che lo sviluppo "esiga delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici" (32) e che sia, prima di tutto, "favorito dai poteri pubblici attraverso piani e programmi" (33). Lo Stato, per non esorbitare dai suoi compiti propri, dovrà tuttavia "associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo di una collettivizzazione integrale o di una pianificazione arbitraria che, negative di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana" (id). Anche i programmi devono essere, infatti, al servizio del bene comune della persona e non viceversa: "la tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri" (34).

Paolo VI indica infine alcuni obiettivi particolari dello sviluppo:

- l'alfabetizzazione ("un analfabeta è uno spirito sottoalimentato" (35). "Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri" (id);
- l'affermazione, in tutti i paesi, della "famiglia naturale, monogamica e stabile, quale è stata concepita nel disegno divino... Anche se spesso troppo rigide e male organizzate, le vecchie strutture sociali dei paesi in via di sviluppo sono, tuttavia, necessarie ancora per un certo tempo, pur in un processo di progressivo allentamento del loro dominio esagerato" (36);
- il problema demografico, che ha sue regole, è un tema che svilupperà nella successiva enciclica *Humanae vitae* (1968). "I pubblici poteri, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure opportune, purché siano conformi alle esigenze della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia: perché il diritto al matrimonio e alla procreazione è un diritto inalienabile, senza del quale non si dà dignità umana. Spetta in ultima istanza ai genitori di decidere, con piena cognizione di causa, sul numero dei loro figli" (37);
- la crescita di una ricca gamma di corpi intermedi, istituzioni culturali, organizzazioni professionali (38);
- il Pontefice ritiene che "un pluralismo di organizzazioni professionali e sindacali è ammissibile e, da certi punti di vista, utile", ma ammonisce che per il cristiano il pluralismo non può estendersi fino ad ammettere il tipo di azione sociale "che suppone una filosofia materialista e atea, che non rispetta né l'orientamento religioso della vita verso il suo fine ultimo, né la libertà e la dignità umana" (39);
- le istituzioni culturali, il cui ruolo non è di minor peso per la riuscita dello sviluppo. "Ricco o povero, ogni paese possiede una sua civiltà ricevuta dalle generazioni passate... Quando queste contengono dei veri valori umani, sarebbe grave errore sa-

crificarle... Un popolo che consentisse a tanto perderebbe con ciò stesso il meglio di sé: sacrificerebbe, per vivere, le sue ragioni di vita" (40).

"I popoli poveri non staranno mai troppo in guardia contro questa tentazione che viene loro dai popoli ricchi, i quali offrono troppo spesso, insieme con l'esempio del loro successo nel campo della cultura e della civiltà tecnica, un modello di attività tesa prevalentemente alla conquista della prosperità materiale" (41).

In conclusione, "la civiltà moderna può rendere spesso più difficile l'accesso a Dio" (42). E, ricordando una frase di padre De Lubac, "L'uomo può sì organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano" (id).

2. VERSO LO SVILUPPO SOLIDALE DELL'UMANITÀ.

Il richiamo verso una solidarietà riproposta al mondo per i più poveri inizia a Bombay. Paolo VI disse, e lo ricorda lui stesso, "L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio" (43). Così "Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità" (id).

I paesi più favoriti hanno dei doveri nei confronti dei paesi più poveri in vista, di uno "sviluppo solidale dell'umanità". Doveri di solidarietà, di giustizia sociale e di carità universale (44).

a. Assistenza ai deboli. Inizia allora la responsabilità per l'assistenza ai deboli, nella lotta contro la fame (45), nell'impegno verso le organizzazioni umanitarie (46). "Ma la lotta contro la miseria, pur urgente e necessaria, è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo, in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata; un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco" (47).

Nella consapevolezza che sia necessaria "molta generosità, numerosi sacrifici e uno sforzo incessante" (id), i doveri di solidarietà, particolarmente urgenti, "valgono per le persone come per i popoli" (48). Così ogni paese deve "produrre più e meglio, onde dare da un lato a tutti i suoi componenti un livello di vita veramente umano, e contribuire nel contempo allo sviluppo solidale dell'umanità... Anzi, di fronte alla crescente indigenza... si deve considerare come normale che un paese evoluto consacri una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro bisogni e... insieme, formare educatori, ingegneri, tecnici, scienziati, destinati a mettere scienza e competenza al loro servizio" (id). "Il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri"; in tal modo i paesi più sviluppati "saranno del resto i primi ad esserne beneficiati" perché il loro impegno di solidarietà evi-

terà le tensioni e i disordini internazionali che la "collezione dei poveri" potrebbe provocare" (49). E' necessario allora "un programma; è in realtà qualcosa di più e di meglio che un aiuto occasionale lasciato alla buona volontà di ciascuno (50). Rifacendosi al viaggio a Bombay, riprende la proposta fatta della "costituzione di un grande Fondo mondiale, alimentato da una parte delle spese militari" (51).

Questo svilupperebbe "accordi bilaterali o multilaterali... che permettono di sostituire ai rapporti di dipendenza e ai rancori derivati dall'era coloniale, proficue relazioni d'amicizia..., sviluppate su un piano di uguaglianza giuridica e politica" (52). Finirebbero "la riconversione di certi sperperi, che sono frutto della paura o dell'orgoglio" (53) mentre restano da costruire "tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome... e si eliminerebbero... ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale e ogni estenuante corsa agli armamenti" (id).

Il dialogo deve poter rispettare questi paesi in via di sviluppo, offrendo "aiuti... in funzione dei bisogni reali e delle possibilità di impiego... Non siano indotti ad acquistare prodotti di cui non hanno veramente bisogno... con l'ulteriore rischio di vedersi sopraffatti di debiti" (54). Occorre evitare di "favorire la pigrizia o il parassitismo (id), senza comportare indebite ingerenze nella sua vita politica, né provocare sconvolgimenti nelle strutture sociali del paese" (id), ma convincere gli abitanti dei paesi più poveri "della necessità di por mano essi stessi al loro sviluppo, acquisendone progressivamente i mezzi (55).

b. Le equità negli sviluppi commerciali. E' necessaria una responsabilità coerente verso questi popoli altrimenti "la fiducia di questi ultimi verrebbe profondamente scossa se avessero l'impressione che si toglie loro con una mano quel che si porge con l'altra" (56). Se il progresso tecnico fa aumentare rapidamente di valore "i manufatti che trovano sufficienti sbocchi sui mercati... per contro, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi" (57).

Significa che non può essere posto sullo stesso piano una esportazione tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo poiché gli scambi di prodotti e di servizi sono, in genere, regolati dalla "legge del libero scambio" (58). "Non si devono misconoscere, gli aspetti positivi di tale legge: "i suoi vantaggi sono certo evidenti... in condizioni di potenza economica non troppo disparate (stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti)... La valutazione, però, non può essere la stessa quando i due contraenti si trovino in condizioni troppo diseguali... Lo stesso può avvenire nei contratti internazionali, dove gli acquirenti situati nei paesi più ricchi possono talora imporre i loro prezzi ai paesi più poveri" (59).

Tanto è vero che "i paesi sviluppati l'hanno pur essi ben compreso, dal momento che s'adoperano a ristabilire con delle misure adeguate, all'interno delle rispetti-

ve economie, un equilibrio che la concorrenza abbandonata a se stessa tende a compromettere. Per cui li vediamo spesso sostenere la loro agricoltura mediante sacrifici imposti ai settori economici più favoriti” (60).

“Non è lecito usare in questo campo due pesi e due misure. Ciò che vale nell’ambito di una economia nazionale... e tra paesi sviluppati, vale altresì nelle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri.

Non che si debba o voglia prospettare **l’abolizione del mercato** basato sulla concorrenza: si vuol soltanto dire che occorre però mantenerlo dentro limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano... Ognuno vede come un siffatto sforzo comune verso una maggiore giustizia nelle relazioni internazionali tra i popoli arrecherebbe ai paesi in via di sviluppo un aiuto positivo, con effetti non solo immediati, ma duraturi” (61).

“Altri ostacoli si oppongono alla edificazione di un mondo più giusto e più strutturato secondo una solidarietà universale: nazionalismo e razzismo” (62). “Il nazionalismo isola i popoli contro il loro vero bene; e risulterebbe particolarmente dannoso là dove la fragilità delle economie nazionali esige invece la messa in comune degli sforzi, delle conoscenze e dei mezzi finanziari, onde realizzare i programmi di sviluppo e intensificare gli scambi commerciali e culturali” (id).

“**Il razzismo** non è appannaggio esclusivo delle nazioni giovani... Durante l’era coloniale ha spesso imperversato tra coloni e indigeni, creando ostacoli a una feconda comprensione reciproca e provocando rancori... Esso costituisce altresì un ostacolo alla collaborazione tra nazioni sfavorite e un fermento generatore di divisione e di odio nel seno stesso degli stati... se ingiustamente sottoposti a un regime d’eccezione, a causa della loro razza o del loro colore” (63).

Un grande desiderio e fiducia vengono coltivate nel cuore del Pontefice. “Conserviamo tuttavia la speranza che un bisogno più sentito di collaborazione, un sentimento più acuto della solidarietà finiranno con l’aver la meglio sulle incomprensioni e sugli egoismi” (64).

E vengono suggeriti “buoni rapporti di vicinanza coi paesi confinanti, allo scopo di organizzare tra di loro, sopra aree territoriali più vaste, zone di sviluppo concertato” (id). Faciliterebbero anche “le organizzazioni multilaterali e internazionali” che potrebbero operare un sostegno efficace per superare difficoltà che sembrano insuperabili” (id).

Va ricordato comunque che il miglior modo di uscire dalla impossibilità di sviluppo è permettere che “la solidarietà mondiale, sempre più efficiente” consenta “a tutti i popoli di divenire essi stessi gli artefici del loro destino... I popoli più giovani e più deboli reclamano la parte attiva che loro spetta nella costruzione d’un mondo migliore, più rispettoso dei diritti e della vocazione di ciascuno. Il loro appello è legittimo: a ognuno d’intenderlo e di rispondervi” (65).

c. La carità universale.

“Il mondo - afferma Paolo VI - è malato” (66). Il suo male consiste soprattutto nel fatto che, al di là delle stesse esigenze della solidarietà e della giustizia, si tra-

scurano i doveri di carità. Paolo VI richiama anzitutto i paesi più sviluppati ai doveri di accoglienza nei confronti dei lavoratori, degli studenti e degli emigranti che provengono dai paesi più poveri, che vanno preservati non soltanto dai disagi materiali ma anche “dal contagio delle dottrine eversive e dalle tentazioni aggressive” per causa del quale spesso, se acquisiscono migliori cognizioni tecniche, “perdono il senso dei valori spirituali” (67-69).

La seconda raccomandazione del Pontefice è per tutti coloro (dirigenti, tecnici, funzionari di organizzazioni internazionali, volontari per lo sviluppo) che si recano in paesi meno sviluppati di quelli dai quali provengono: la loro opera sarà utile se non si limiteranno a esportare e a insegnare tecniche... ma spronarli a farsi iniziatori del progresso sociale e della promozione umana, là dove sono condotti dai loro impegni economici,... per valorizzare il lavoro indigeno, formare operai qualificati, preparare ingegneri e dirigenti, lasciare spazio alla loro iniziativa, introdurli progressivamente nei posti più elevati, preparandoli così a condividere, in un avvenire meno lontano, le responsabilità della direzione.” (70).

“Sempre più numerosi, e ce ne ralleghiamo, sono gli esperti inviati in missione di sviluppo ad opera di istituzioni internazionali o bilaterali o di organismi privati... Essi non devono comportarsi da padroni, ma da assistenti e da collaboratori” (71) “manifestando verso i paesi in via di sviluppo “un amore disinteressato” valorizzando, e non disprezzando, le caratteristiche e le ricchezze culturali del paese che li accoglie” (72). “Un dialogo centrato sull’uomo, e non sui prodotti e sulle tecniche, potrà allora aprirsi. Un dialogo sarà fecondo se arrecherà, ai popoli che ne fruiscono, i mezzi di elevarsi e di raggiungere un più alto grado di vita spirituale” (73).

Nel suo appello ai giovani il Papa si rallegra che “in talune nazioni il “servizio militare” può essere scambiato in parte con un “servizio civile”, un “servizio puro e semplice”, e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono” (74). Vengono richiamate preghiera e azione, lasciando però spazio per rintracciare le cause della miseria. “Più che chiunque altro, colui ch’è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente” (75).

d. Lo sviluppo é il nuovo nome della pace.

Il bene comune dell’umanità consiste nel “combattere la miseria e lottare contro l’ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell’umanità” (76). “Artefici del loro proprio sviluppo, i popoli ne sono i primi responsabili. Ma non potranno realizzarlo nell’isolamento” (77).

Questo impegno che si allarghi a tutti i popoli ha bisogno di una autorità sopranazionale e mondiale: “Questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale postula delle istituzioni che la preparino, la coordinino e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto” (78).

Può sembrare irrealizzabile: “Certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze;... con sforzo e sacrificio si potrà arrivare... ad un progresso per tutta la famiglia umana” (79). Questo impegno deve vedere tutti solidali, impegnando il proprio progetto di sviluppo per “la sopravvivenza di tanti bambini innocenti, l’accesso a una condizione umana di tante famiglie sventurate, la pace del mondo, l’avvenire della civiltà” (80).

e. L’appello finale si rivolge, prima di tutto, *ai cattolici* e, in particolare, ai *laici*: “Nei paesi in via di sviluppo non meno che altrove, i laici devono assumere, come loro compito specifico, il rinnovamento dell’ordine temporale. Se l’ufficio della gerarchia è quello di insegnare e interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta ai laici, attraverso la libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità della loro comunità di vita (81).

L’appello, quindi, viene rivolto ai *cristiani credenti* (82), *agli uomini di buona volontà* “consapevoli che il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo, (si rivolge, in particolare, agli educatori e ai pubblicisti)... I ricchi sappiano almeno che i poveri sono alla loro porta e fanno la posta agli avanzi dei loro festini” (83). *Agli uomini di Stato* ricorda l’obbligo di “una solidarietà mondiale facendo lo sforzo, anzitutto, di “di far accettare alle vostre comunità i necessari prelevamenti sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace” (84).

Agli uomini di pensiero, interpellati, il Papa dice: “Aprite le vie che conducono, attraverso l’aiuto vicendevole, all’approfondimento del sapere, all’allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale (85) e tutti sono chiamati per una “economia al servizio dell’uomo e il pane quotidiano distribuito a tutti, quale sorgente di fraternità e segno della Provvidenza” (86).

E nella benedizione conclusiva vengono pronunciate le parole che daranno nome e valore a tutta l’enciclica: “lo sviluppo è il nuovo nome della pace... vi invitiamo a rispondere al Nostro grido di angoscia, nel Nome del Signore (87).

4. Il valore dell’enciclica

1. La PP è la prima enciclica dopo il Concilio Vaticano II ed è la continuazione della *Gaudium et spes* (GS: *la Chiesa nel mondo contemporaneo*: 1965). Il Concilio si è interrogato sulla Chiesa (*Chi sei, Chiesa*) e quindi sul suo cammino, sulla sua preghiera, sulla Parola di Dio come nutrimento e, nella GS, sui suoi rapporti con il mondo. Tutto il Concilio ruota su questo cardine.

Con la PP i primi passi del dopo Concilio, che ha proposto e orientato il popolo di Dio, sviluppano in modo coerente ed evangelico un atteggiamento ed una mentalità profondamente rinnovati su un settore molto preciso ma fondamentale: il cammino di

liberazione e lo sforzo di collaborazione per tutta l’umanità. Si può anche leggere tale enciclica in continuazione alla *Pacem in terris* (PT 1963) di Giovanni XXIII.

Con il Concilio è avvenuta una grande rivoluzione che supera e rimette in discussione, in fondo, le scelte pastorali della Chiesa che, negli ultimi secoli, aveva in pratica una visione individualistica e spiritualista che si riassume nella prospettiva di “salvarsi l’anima”. Questo nuovo documento di Paolo VI precisa e vuole incoraggiare perché i cattolici aiutino l’umanità a camminare insieme verso un comune traguardo. Il risultato è “Trasformare la famiglia umana in famiglia di Dio” (GS 40).

Se è splendido l’orizzonte in cui siamo posti, con gli occhi aperti su tutta l’umanità per liberarla, bisogna dire subito che questa enciclica è stata sfortunata poiché non è stata presa molto sul serio come fonte di obbligazioni morali per tutti i cristiani. Fu messa nel cassetto e fu subissata dalle polemiche suscitate dalla enciclica *Humanae vitae* di un anno dopo (1968).

2. Paolo VI si impegna subito nella sua enciclica ad ascoltare il “**grido di angoscia**” e lo racchiude all’inizio come grido dei popoli della fame (3). Ma termina la PP con il “noi vi invitiamo a rispondere al **nostro grido di angoscia**, nel nome del Signore” (87). Il grido dei popoli è diventato il grido della Chiesa e del Pontefice stesso.
3. Qui non si pone una questione sociale tipica del mondo industriale, ma il **progresso dei popoli**. Oggi, bisogna che ognuno debba prendere coscienza che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale. E i popoli chiedono di essere affrancati. Dopo la conquistata indipendenza politica nel dopo guerra (arrivano anche in Occidente i fatti drammatici dei rivolgimenti e delle stragi dell’Africa), si sente la necessità di sperimentare una crescita sociale non meno che economica. Il desiderio dei popoli non viene più mascherato ma vuole distinguersi anche dai modelli occidentali: una autonomia ed uno sviluppo che non diventino ancora una dipendenza economica di tipo coloniale.
4. L’urto tra civiltà ha prodotto squilibri crescenti ed ha portato un effetto dirompente sulle strutture (10). La presa di posizione di Paolo VI è profondamente schierata per il rispetto della tradizione e delle diverse **culture** dei popoli. Egli sente molto forte la tragedia di vedere smantellati i sostegni morali, spirituali e religiosi del passato senza che il mondo nuovo offra valori e garanzie (10). E in tal modo fa prendere coscienza delle nascenti tentazioni di messianismi, e di illusioni che provocano pericolose violenze. E’ l’analisi che poche volte viene fatta di fronte alle tragedie, alle dittature, alle guerre, alla vendita di armi, agli sforzi inumani di costruirsi una bomba atomica nonostante la povertà di un paese.
5. Non a caso è affrontato con coraggio il problema missionario, criticando una impostazione tradizio-

- nale che risulta pericolosa e controproducente quando fa disprezzare i valori di un popolo, sostituendone altri che non sono solo religiosi ma originati da culture occidentali diverse. L'impegno e la generosità dei missionari sono fuori discussione, ma nel Concilio che "valorizza la cultura dei popoli" sono sorte, insieme, impegnative verifiche e ricerche tra i missionari stessi. In questo caso, allora, la Chiesa si espone e cerca il suo rapporto di solidarietà con il mondo e con i popoli in nome delle esigenze del Vangelo. Una affermazione, molto coraggiosa e trasparente, assicura che non è "per volontà di conquista e neppure di annuncio missionario" ma in nome di una urgenza di solidarietà. Una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone, infatti, di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutare a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questo cambiamento del mondo (1). La Chiesa, "esperta in umanità, si fa responsabile di ciò che avviene per porre, fin da quaggiù, le basi del Regno dei Cieli e non per conquistare un potere terreno". Essa, come il profeta, è sentinella. La profezia si pone, come nella Scrittura, con il grido dei poveri, l'ascolto di Dio, la comparsa del profeta che annuncia da parte di Dio la speranza e la responsabilità perché il povero non gridi (Esodo).
6. **La Commissione Pontificia "Giustizia e pace"** è stata una intuizione importante. Le motivazioni sono esplicite e rispecchiano quello che in origine la PP vuole ottenere: «suscitare in tutto il popolo di Dio la piena conoscenza del ruolo che i tempi attuali reclamano da lui, in modo da promuovere il progresso dei popoli più poveri, da favorire la giustizia sociale tra le nazioni, da offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso (5). L'obiettivo allora è di totale gratuità e di amore sincero nel rispettare e rendere libere le persone.
 7. **Viene colto allora il significato dello sviluppo.** Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico, deve essere integrale, ossia volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: «noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità tutta intera» (14). Ogni uomo ricorda il carattere globale (tutti gli uomini) in una dimensione integrale, cioè in gerarchie di valori uno sviluppo armonico.
 8. Il rivolgimento continuo della storia fa riferimento ad un testo della GS (24): "Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché "tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola" (Gv17,21), ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé". Il genere umano è tutt'uno e supera i singoli stati.
 9. Se ogni uomo, nella globalità, è amato da Dio e chiamato al dono di sé, allora questo dono diventa il principio fondamentale di ogni forma di relazione politica, economica, familiare e, se si contravviene, violiamo il progetto di Dio. Da qui nasce il richiamo alla pace. Siamo responsabili di una globalità geografica (corresponsabili della sorte della famiglia umana) e di una globalità qualitativa che ci coinvolge (per ogni aspetto di dominio, di prevaricazione e di sfruttamento). In questo caso il credente deve sempre stare dalla parte del non potente, del dominato, di quello che subisce.
 10. In questa prospettiva cambia completamente la lettura dei nostri peccati. Oltre a quelli normalmente accusati, che spesso si riducono ad ambiti ristretti, si apre un orizzonte sulla solidarietà che diventa responsabilità e che sgomenta, poiché la PP è completamente disattesa. Il crescere in umanità significa avvertire responsabilità nuove in coscienza. "Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca. E' egli pronto a sostenere col suo denaro le opere e le missioni organizzate in favore dei più poveri? A sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? A pagare più cari i prodotti importati onde permettere una più giusta remunerazione per il produttore? A lasciare, ove fosse necessario, il proprio paese, se è giovane, per aiutare questa crescita delle giovani nazioni?". E qui si invoglia al servizio civile dei giovani come volontari (47).
 11. In tale contesto si pone anche il problema della lealtà verso lo Stato che non è un assoluto. Esso deve rispettare l'obiezione di coscienza per i diritti umani, per il commercio di armi e per i tanti compromessi che conducono alla guerra.
 12. La pace è minacciata dal nazionalismo, poiché non si tratta di smantellare un legittimo patrimonio di cultura e tradizione ma di non esasperare isolando i popoli contro il loro bene, soprattutto se, fragili, non possono utilizzare gli sforzi comuni. Purtroppo ci sono stati alcuni governi che rifiutano aiuti di soccorso per le popolazioni colpite da catastrofi e così accettano che migliaia di persone muoiano (62). Ma altrettanto tragico è il razzismo che crea ingiustizie e solitudini, ponendo un ostacolo alle nazioni favorite (63).
 13. Fonte di razzismo e di nazionalismo sono spesso i mezzi di comunicazione, non tanto in sé quanto per i pochissimi che li controllano e possono influenzare l'opinione pubblica con notizie parziali o faziose senza la preoccupazione di motivare, di chiarire, di poter rendere possibile scegliere.
 14. "Il mondo è malato", dice il Papa e lo è molto di più, oggi, nella lettura che se ne fa inventando mo-

delli di liberismo che inducono a pensare che le soluzioni sono nell'accettare, senza regole, che ciascuno faccia quel che vuole. Frodare il fisco, massimizzare il proprio guadagno a scapito di altri, provvedere alle necessità dell'azienda senza porsi il problema della disoccupazione e senza preoccuparsi di orientare concretamente verso un altro lavoro, avere ricchezze e adoperarle per avere sempre di più (è la malattia del liberismo 58), non far partecipare i dipendenti alle scelte dell'azienda sono mali denunciati dalla Dottrina sociale della Chiesa che insistentemente richiama, ma tali richiami sono disattesi. Esiste una sorta di impermeabilità mentre la PP incoraggia a modificare i meccanismi della economia mondiale.

- 15. La proprietà privata.** Con molta chiarezza si parla della "destinazione universale dei beni". "I beni della creazione debbono equamente confluire nelle mani di tutti secondo la regola della giustizia e della carità" (22). A riprova viene riportato un famoso testo di S. Ambrogio. "Se fai un dono al povero, non fai che rendergli ciò che gli appartiene." In tal modo, tutti gli altri diritti, ivi compreso quello della proprietà privata e del libero commercio, sono subordinati alla "destinazione universale dei beni" (id). Vige, invece, una interpretazione riduttiva nella sensibilità religiosa corrente delle parrocchie ed anche nella teologia morale, spesso, che il "non rubare" si debba tradurre nel non fare danno, furto od usura. Chi cerca di arricchirsi all'infinito, invece, non fa peccato secondo questa interpretazione. Ma così non ci si rende conto che tale atteggiamento mentale è una lettura di dottrina economica liberale che valorizza la proprietà e dimentica la vita delle persone. Noi abbiamo una struttura economica mondiale che fa parte del mondo occidentale (di quel 20% che utilizza 80% delle ricchezze del pianeta): in tal modo viviamo in strutture antievangeliche. Anche se poi, noi stessi, abbiamo sacche di povertà crescenti davanti alle quali non sappiamo trovare soluzioni di responsabilità collettiva e personale.
- 16.** Se il male sta nell'individualismo e nella corsa al denaro, noi siamo invitati a non cercare di arricchirci (e questo significa non tanto di essere ricchi o di arricchirsi in modo lecito, ma di non avere il danaro come unico scopo dell'attività economica). In questa logica sono significativi la critica al liberismo (58) e i due paragrafi sulla concorrenza (60-61). "Non si vuole abolire il mercato basato sulla concorrenza, ma si vuole mantenerlo entro limiti che lo rendano giusto e morale e quindi umano".
- 17.** Un passo avanti è stato fatto, anche se non completamente, nella "remissione del debito" (54) poiché è accettata la palese ingiustizia di un accumulo di interessi che supera addirittura il capitale ricevuto. Ma si tratta soprattutto di un criterio di commercio per cui, spesso, "si vendono manufatti ad altissime quotazioni mentre le economie poco sviluppate offrono prodotti agricoli e materie prime, soggetti ad

ampie e brusche variazioni di prezzi" (57). Non è da molto che circola il detto: Per una mucca il proprietario riceve come incentivi 2 dollari al giorno mentre, spesso, in paesi poveri si vive con meno di un dollaro al giorno.

- 18. Sussidiarietà.** Nella responsabilità e nell'urgenza di una riforma viene praticamente ridimensionato il principio di sussidiarietà poiché "lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici" (32): "La sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi... Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Certo, devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana (33).
- 19.** Si sente una forte critica al **Capitalismo liberale** (26) quando si sviluppa, nel progresso industriale, "la ricerca del profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti". Si parla così di "un liberalismo senza freno" che conduce alla dittatura e che Pio XI definiva generatrice dell'*imperialismo internazionale del denaro*. La critica è al consumo indefinito dell'Occidente, ma non si tratta solo di una lotta verso la miseria o la povertà. Necessaria è la costruzione di un mondo nuovo. "Ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente dominata; un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il **povero Lazzaro** possa assidersi alla stessa mensa del ricco (Cf Lc 16, 19-31). Ciò esige, da quest'ultimo, molta generosità, numerosi sacrifici e uno sforzo incessante" (47). Il richiamo a Lazzaro non è casuale poiché in un mondo di ricchi e poveri Lazzaro sta alla porta e spera in una compassione del ricco che neppure lo vedeva. Ma se Lazzaro si siede alla mensa, i paesi ricchi devono drasticamente ridimensionare i consumi e imparare a maturare criteri di sobrietà, pena la tragedia di violenze, di guerre e di morte. Abbiamo già avuto un assaggio con il petrolio, poi potrebbe continuare per la conquista dell'acqua.
- 20.** Perciò è necessario che si offra il proprio danaro per strutture efficienti dei paesi poveri, che ci siano più tasse per solidarietà, che si accetti di pagare di

più i prodotti dei paesi sottosviluppati per dare loro autonomia e lavoro, e ci si impegni con maggiore collaborazione attraverso la presenza di volontari e il servizio civile avviato verso i paesi in via di sviluppo ecc.

21. **“Ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più”** (15). Viene messo in crisi ogni atteggiamento unilaterale di sviluppo economico, o di rassegnazione ai mali del mondo, o di selezione tra persona e persona. Altrimenti il solo valore economico crea individualismo e relativizzazione.
22. Riprendendo la problematica assai complessa del significato di laicità, si riprendono in sintesi le affermazioni fondamentali che riconoscono che “i laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell’ordine temporale” (81). Alla Gerarchia spetta il compito interpretativo per proporre in modo autentico i principi morali, ma “spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità della loro comunità di vita” (id). Il riconoscimento in piena autonomia e responsabilità delle scelte politiche rivede ingerenze economiche e politiche da parte della Chiesa e ancor meno la ricerca di privilegi. In più incoraggia a far parte di organizzazioni ufficiali o private, civili o religiose, prendendo a cuore “di essere in prima linea tra coloro che lavorano a tradurre nei fatti una morale internazionale di giustizia e di equità” (id).
23. Siamo, insomma, ad una svolta impensabile e assolutamente mai affermata apertamente e, quindi, sorprendente e controproducente, eppure si dice: “Nessun popolo può, per questo, pretendere di riservare a suo esclusivo uso le ricchezze di cui dispone”. Certamente ci si deve preoccupare di offrire “a tutti i suoi componenti un livello di vita veramente umano, ma si deve considerare **come normale** che un paese evoluto si privi di una parte della sua produzione per i bisogni degli altri” (48). Da qui il problema del tasso degli aiuti umanitari che ci si era proposti che arrivassero a 1% del proprio PIL (prodotto interno lordo), poi si è sperato di attestarci allo 0,7% e non ci si è mai spinti oltre lo 0,35 %, mentre in Italia si è rimasti allo 0,17 %.
24. Si sono aperti grandi problemi sul terrorismo. Un’analisi è difficile, ma certo non ci si è preoccupati di cambiare strada in questi ultimi 40 anni. Paolo VI parla del “giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili” (49). Sul malcontento e sulla esasperazione sorgono anche attentati e kamikaze. Ma il mondo ricco non si mostra certamente amico e mostra gravi corresponsabilità di noncuranza per le grandi stragi per fame o per mancanza di acqua o per l’AIDS.
25. Paolo VI aveva partecipato alla seduta di apertura dell’ONU il 4 ottobre 1965 durante il Concilio e aveva verificato la debolezza dell’impianto e, insieme, la sua indispensabilità. Così incoraggerà perché potesse maturare un’autorità mondiale effi-

cace (78). Il grande valore dell’ONU si accompagna all’impegno di una vera democrazia che permetta un buon funzionamento. Ma bisogna crederci anche se lo sviluppo di autorità mondiale e un miglior credito riconosciuti possono diminuire le proprie autonomie nazionali. Certamente, per questo, bisogna anche pagare, ma gli Stati più morosi sono anche quelli che stanno meglio. Ma, all’orizzonte si affaccia l’ipotesi del sovvenzionamento dell’ONU da parte delle multinazionali. Sarebbe finita la democrazia e ci si fermerebbe solo alla forma, in balia del potere economico.

26. Un famoso passaggio sulla pace e la guerra si ritrova in un inciso che ha stupito e scatenato le più strane interpretazioni. “E tuttavia lo sappiamo: l’insurrezione rivoluzionaria - salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuocia in modo pericoloso al bene comune del paese - è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri, e provoca nuove rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande” (31). L’inciso deriva addirittura da S. Tommaso nella possibilità di una insurrezione armata, ma il testo non incoraggia certo alla insurrezione rivoluzionaria, ma all’attenzione del bene comune e alla dignità della persona e dei suoi diritti.
27. “Lo sviluppo è il vero nome della pace”. Certamente, nella valenza dello sviluppo inteso da Paolo VI, esso è frutto della concordia, fraternità, solidarietà. Lo sviluppo è il segno biblico di Shalom. “La pace non si riduce a un’assenza di guerra, frutto dell’equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno dopo giorno, nel perseguimento d’un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini” (76). Spesso si è riflettuto su questa identificazione, scoprendo che, però, lo sviluppo, a cui va attribuito un significato preciso, non può essere inteso solo come aumento di ricchezza e di benessere. Questo non porta necessariamente alla pace, ma diventa un tarlo che porta all’individualismo e alla ricerca esasperata di profitto.
28. In conclusione Paolo VI riesce a ripensare il nuovo corso come un sogno ed esortazione angosciata nello stesso tempo, attingendo e rimescolando la tradizione giudeo-cristiana e la *Magna Charta* dei diritti dell’uomo. Un’alleanza che coinvolge la tradizione e la modernità, le radici e i frutti migliori della storia

5. Limiti

L’enciclica è un bellissimo testo che non teme di affrontare i problemi più spinosi dei popoli e, in particolare, il potere economico nella lettura politica o del bene comune. E qui comune è globale e planetario. Tuttavia risente, come ogni testo, di alcuni limiti dati dal tempo, dalle contingenze storiche. E tuttavia queste

non oscurano, comunque, il messaggio coraggioso.

1. Il Colonialismo è letto con parametri moderati che non mettono in luce lo sfacelo che ha condotto i popoli in soggezione e che ora, pur cercando indipendenza, si ritrovano impoveriti nella mancanza di identità e nello sfaldamento dei propri valori. E, in più, non è stato fatto nulla per prepararli. Gli schiavi, insegna l'Esodo, pur liberati da Dio con Mosè restano sempre schiavi nel cuore se non cambiano completamente rapporti. Basti pensare che in Congo, pur definito "la terra con gli abitanti dalla pancia piena" le autorità coloniali non hanno permesso alla popolazione indigena di studiare oltre la quinta elementare. Così gli unici congolesi istruiti erano coloro che seguivano gli studi in seminario. Non è un caso che i primi governanti erano degli ex-seminaristi, ma l'eredità della guerra è stata la strage.
2. Nuovo infine è lo spirito di fondo che pervade l'enciclica e che Chenu (*la dottrina sociale della Chiesa - Origine e sviluppo (1891-1971)*, Brescia, 1977, 266) riassume: «(per Paolo VI) non basta una conversione degli individui; sono le strutture che bisogna investire e trasformare persino nella redistribuzione dei poteri. È vero che a più riprese (la PP) fa appello alla buona volontà dei potenti, alla generosità dei popoli ricchi, al loro senso sociale per una "assistenza" alla depressione dei popoli poveri. Queste vestigia di moralismo provengono dal fatto che il punto di partenza del discorso è il mondo occidentale capitalista, piuttosto che la contestazione dei popoli sottosviluppati; e resta l'illusione, generale a quel tempo, di una distribuzione omogenea dello sviluppo, mentre è lo sviluppo stesso dell'Occidente che genera il sottosviluppo del Terzo Mondo, mediante il saccheggio delle sue risorse».
3. Si ha l'impressione che non ci sia sufficiente scientificità nell'analisi del sottosviluppo. Se da una parte si richiama che l'arretratezza economica produce il ripetersi di povertà senza soluzioni e quindi il Papa invoca lo sviluppo e i processi di modernizzazione, dall'altro esiste una dipendenza economica, politica e culturale dai popoli ricchi il cui problema si dovrebbe risolvere attraverso lo sforzo dell'autonomia e della liberazione. Esiste un accenno della PP 30 a questo tema, ma non è sufficientemente sviluppato. Si dovrebbe completare la PP affermando che *il nuovo nome dello sviluppo è la liberazione*. (L. Lorenzetti, *messaggio cristiano ed economia, Dehoniane, Bologna, 1974, 219*).
4. Esiste un punto debole del messaggio: l'illusione di cercare e trovare, con l'aiuto di Dio e la cooperazione di tutti, la mediazione giusta per risolvere, o quanto meno per avviare a soluzioni i giganteschi problemi che la storia continua a suscitare.

5. La fiducia della Chiesa di essere "esperta in umanità" ha portato Paolo VI a credere di saper vedere ciò che Papa Giovanni aveva intravisto nei "segni dei tempi". Ma quelli erano emersi e interpretati nel loro sviluppo storico e il Papa Giovanni aveva saputo riconoscerli. Qui si è pensato che ci fossero i presupposti di una rivoluzione culturale ed economica e che la Chiesa ne avesse consapevolezza e una chiave di soluzione. Ma le guerre non si sono fermate, la fame ha continuato a mietere vittime e il "grido di angoscia del povero ha trovato eco nel grido del Pontefice e in alcune associazioni di volontariato.
6. La Chiesa dovrebbe essere perciò coscienza critica, ma non trova nella enciclica lo sprone puntuale di educare alla libertà e così, nella stessa separazione che si fa tra gerarchia e laici, i parametri di distinzione così netti fanno molto di rilettura occidentale (81). Addirittura, in alcune regioni, si è mantenuta una connivenza prolungata con il potere politico. Ma, nello stesso tempo, vi è stata una fioritura di vescovi coraggiosi e attenti alle esigenze dei loro popoli e un impegno sorprendente di "comunità di base" che hanno intrapreso questa strada di consapevolezza e di liberazione. La stessa teologia della liberazione, se sembrata in alcuni aspetti poco ortodossa, ha però dovuto vivere a confronto con una realtà di miseria e di sopraffazione e ha maturato una consapevolezza profonda di conoscenza dei bisogni delle persone. E in questo contesto ci sono stati molti martiri. La PP, a modo suo, forse senza supporlo, ha lanciato questa grande speranza che si è sviluppata dopo alcuni anni.
7. Infine c'è una coraggiosa rilettura del mondo missionario, ma mentre si intravedono le nuove esigenze di rispetto, di attenzione alla cultura, di responsabilità di fronte alle strutture tradizionali di questi popoli, si sente la preoccupazione di non calcare troppo la mano. Certamente i missionari non meritavano castighi ma riconoscimenti grandiosi eppure una maggiore analisi avrebbe aiutato di più a vedere un cammino nuovo e liberante.

6. Temi particolari

Su possono ritrovare moltissimi temi da sviluppare e tutti significativi e nuovi.

1. Analisi dei bisogni ma qui bisognerebbe entrare nel merito delle diverse realtà nazionali, anzi spesso territoriali.
2. Cultura e tradizioni in confronto con il mondo più ricco.
3. La collaborazione che rispetti il mondo povero e lo aiuti a crescere in libertà.
4. la colonizzazione politica e religiosa.

5. La destinazione universale dei beni e la proprietà privata.
 6. L'aiuto per il cancellare il debito estero e il sostegno per una società che programmi il suo futuro, nelle prospettive del bene comune.
 7. La produzione e la vendita degli armamenti.
- E' una enciclica splendida da rileggere spesso e discuterla per la sua attualità.

Ho tratto questo documento da un convegno sulla PP tenuto dalle ACLI milanesi a Motta-Campodolcino del 17-23 agosto 1987. E' un testo di eccezionale lucidità che illustra la sensibilità africana mentre legge la PP con il cuore e l'anima di un continente dimenticato e con la sensibilità fortemente diversa dalle nostre razionalità ed efficienze occidentali. Anche gli atti, al completo, sono molto interessanti e meriterebbero di essere ripresi.

SVILUPPO DEI POPOLI: DALLA PARTE DEL TERZO MONDO

di Boka di Mpasi Londi

Gesuita, antropologo

docente all'Università di Kinshasa (Zaire)

Per prima cosa vorrei ringraziare a nome dell'Africa non soltanto gli organizzatori, ma anche i partecipanti, di questa simpatia manifestata nei confronti del Terzo Mondo, perché so che questa simpatia non è solo momentanea, ma fa parte di tutta un'apertura permanente verso gente di diverso colore e di diversa cultura. E ho accettato l'invito veramente per gratitudine e per questo desiderio di incontro tra uomini diversi, popoli diversi, situazioni socio-economiche e culturali diverse per la costruzione, voluta dall'enciclica *Populorum Progressio*, di un mondo nuovo, una giustizia nuova, una pace nuova, condizioni di pace nuove fondate sullo sviluppo.

Il contributo che, secondo quanto gli organizzatori mi hanno scritto, ci si attende da me, può essere definito in quattro punti:

- 1) Le indicazioni di *Populorum Progressio* hanno toccato e interessato veramente l'Africa?
- 2) Se queste indicazioni hanno interessato e interessano veramente l'Africa, bisognerebbe mettere in chiaro i rapporti Africa - *Populorum Progressio*, ma nella visuale dei rapporti nord - sud. Da questo punto di vista bisognerà fare un po' di chiarezza sull'impatto di *Populorum Progressio* con la personalità profonda africana, cioè con la problematica africana, lo sguardo africano, la sensibilità culturale di questo continente, e prendendo tutto: l'aspetto economico, l'aspetto sociale, l'aspetto politico di *Populorum Progressio* e il suo messaggio.
- 3) Rapporti Chiesa - mondo. Da questo punto di vista lo sguardo africano considera soprattutto il risveglio di un laico responsabile, impegnato a concretizzare questo rapporto Chiesa - mondo alla luce dello sviluppo. Prima la Chiesa era rappresentata e portata dalla gerarchia, e in Africa dai missionari, dai preti e dai religiosi. L'accento veniva posto così sulle dottrine, i sacramenti, la liturgia, pur senza trascurare già allora l'aspetto dell'inserimento nel mondo temporale risultato dal Concilio. Ma è soprattutto sotto l'impulso di *Populorum Progressio* che tutta la Chiesa ha capito la responsabilità specifica dei laici in questo campo di sviluppo, che è una responsabilità diretta, loro propria, personale. E questo movimento di coscientizzazione e di impegno dei laici si è concluso in ciò che si definisce con un semplice nome, ma che corrisponde a tutta la rivoluzione apportata da *Populorum Progressio* nella sua visione globale: comunità cristiane di base. Si tratta di un punto capitale per l'Africa. Lo sguardo sul messaggio di *Populorum Progressio* e sull'aspetto dei rapporti Chiesa - mondo deve concludersi in questa iniziativa attuale che caratterizza l'impegno di tutta la Chiesa: organizzare le piccole comunità cristiane di base, cioè là dove l'uomo concreto vive lottando per rispondere a tutti i bisogni umani in senso verticale e in senso orizzontale. E' questa iniziativa che, come vedremo, rappresenta veramente oggi per l'Africa nei rapporti Chiesa - mondo la risposta concreta all'appello di *Populorum Progressio*.

Sappiamo che *Populorum Progressio* aveva già sottolineato profeticamente, venti anni fa, il fatto che la disuguaglianza radicale avrebbe condotto fatalmente il Terzo Mondo a un indebitamento insuperabile. Questo fatto ora lo viviamo. *Populorum Progressio* sottolinea, al numero 57, che la disuguaglianza attuale, cioè quella di venti anni fa, condurrà fatalmente al fatto che i poveri diventeranno sempre più poveri; che così il Terzo Mondo impoverirà sempre di più, spogliato delle materie prime sue, e invaso per contro da oggetti fabbricati nei paesi industriali, oggetti che non risolvono i problemi locali; che questa situazione condurrà necessariamente a una fame sempre più grave. E' quello che stiamo appunto vivendo, oggi: molti paesi, anche senza condizioni di indigenza catastrofiche, anche fertili e con ricchezze di sottosuolo, sono costretti a nutrirsi del superfluo dell'occidente. E' un dato di fatto.

Solo due brevi riferimenti a quegli appelli di *Populorum Progressio* che sono stati destinati a fallire. A fallire perché? La situazione del Terzo Mondo era e rimane tale da richiedere che si parta prima dai suoi bisogni sentiti, e che si risponda a questi bisogni. Forse che popoli agricoli hanno bisogno in primo luogo di automobili di lusso, o non piuttosto in primo luogo di furgoni da trasporto, di macchine adeguate al lavoro dei campi? Occupandoci di questo aspetto nella discussione, vedremo che l'iniziativa di istituire comunità di base è una risposta globale per risolvere con speranza di riuscita problemi di vita ai quali, come l'esperienza dimostra, non è stata data finora una risposta soddisfacente. E' per questo che l'iniziativa delle piccole comunità riveste per l'Africa importanza capitale e rappresenta rispetto a *Populorum Progressio* veramente la soluzione nel rapporto Chiesa - mondo, indicando ciò che la Chiesa deve e dovrà fare per incontrare l'uomo nel suo ambiente e aiutarlo a svilupparsi, per incontrare i popoli nei loro bisogni sentiti e aiutarli a risolverli.

4) Venti anni dopo: qual è il frutto di *Populorum Progressio*, quali le realizzazioni?

Su questo punto non mi estenderò, perché ritengo di poter meglio soddisfare le vostre attese in sede di discussione. Diversamente, se faccio ora un'analisi approfondita, può darsi magari che quanto dico non corrisponda veramente a ciò che voi desiderate sapere.

Considerando questi quattro punti che gli organizzatori mi hanno proposto come contributo, mi sono reso conto che voi non aspettate da me l'aspetto storico (la genesi del testo è già stata fatta), e neppure gli effetti delle realizzazioni sulla vita quotidiana in Africa, né le reazioni dell'Africa sul testo (che rappresenterebbero a loro volta un aspetto storico), né uno studio esauriente e tecnico della situazione economica, politica, culturale africana. Ho capito che voi aspettate da me soprattutto un aspetto antropologico, aspetto che corrisponde infatti alla visione globale e centrale di *Populorum Progressio*: nuovo accento, con tutte le sue dimensioni verticali e orizzontali; la pace come scopo finale, grazie a una nuova giustizia che Paolo VI vede nello sviluppo.

In questo modo l'uomo assume un valore centrale. Noi cristiani sappiamo: Cristo si è fatto uomo - non si è fatto denaro, non si è fatto macchina, non si è fatto dottrina. Si è fatto uomo. Ciò significa che il problema va visto in relazione all'uomo. L'aspetto antropologico che aspettate da me sarà quindi studiato sulla pertinenza del contenuto di *Populorum Progressio* per l'africanità profonda, e sulla conformità del messaggio per questa personalità africana. Forse vi scandalizzerò se dico per inciso che *Populorum Progressio* non apporta una novità radicale né per l'Africa né per i paesi del nord, né per la Chiesa africana né per la chiesa occidentale. Però devo dirlo, perché non dobbiamo dimenticare che l'originalità del messaggio di *Populorum Progressio* non consiste per l'Africa nell'apporto di una novità radicale.

In realtà l'impresa missionaria è precisamente ciò che l'enciclica descrive: la situazione che essa già indica al numero 1, riprende al numero 6 e sviluppa al numero 53 parlando della fame da vincere, della malattia, dell'ignoranza, della miseria, questa situazione, lo sappiamo, è già storicamente affrontata dall'impresa missionaria. E dire missione significa dire Chiesa occidentale, consapevole del suo dovere di dividere le ricchezze spirituali e anche materiali nel nome della fede. I missionari in tutto ciò che hanno intrapreso per risolvere il problema di fame, di malattia, di ignoranza o di miseria sono stati sempre in relazione con l'occidente; e non abbiamo diritto di considerare oggi *Populorum Progressio* in astratto, ma dobbiamo vederla in una realtà storica. L'occidente credente è stato presente nell'impresa missionaria apportando soluzioni umane alla situazione descritta dall'Enciclica.

Ma allora, qual'è la vera originalità, la novità di *Populorum Progressio*?

1. Una creatività nella terminologia. Mentre prima dell'Enciclica lo sviluppo era inteso nel senso di crescita economica, *Populorum Progressio* apporta una visione e definizione veramente rivoluzionaria. Ne troviamo la prova al numero 14 ("...per sviluppo non si intende solo crescita economica"), e al numero 20 ("...è un'esigenza di trasformazione continua, passando da uno stato meno umano a uno stato sempre più umano"), dove l'Enciclica sottolinea che in questo sviluppo della persona umana il Cristo rimane il modello a cui dobbiamo mirare per svilupparci totalmente. E più avanti ancora: "...lo sviluppo comprende tutte le dimensioni, e sociali e economiche", "...nella parola sviluppo dobbiamo intendere la ricerca dell'umanesimo plenario".

Così, nell'insieme, la creatività della terminologia è stata per noi africani una scoperta e un impulso di cui viviamo ancora oggi: sviluppo integrale di tutto l'uomo e in tutte le dimensioni, verticali e orizzontali! E il nostro cuore ha vibrato leggendo questo. Mi ricordo che dal 1967 fino al 1971 - 1973, la parola chiave per portare avanti un pensiero organico era "sviluppo integrale dell'uomo".

2. Un secondo punto di originalità è la visione globale: non si deve dimenticare che, malgrado l'impatto con la modernità, noi africani viviamo ancora profondamente secondo le esigenze e gli imperativi della nostra filosofia tradizionale, che è sempre una visione globale comprendente tutto nel tutto. L'uomo africano è allergico a qualsiasi separazione, e quindi a vedere ad esempio la politica da una parte e l'economia dall'altra, l'uomo da un lato e la tecnologia dall'altra; è allergico alla separazione dei valori,

e tutto il suo sforzo porta sempre a mettere insieme, in armonia tutte queste realtà, e non a mettere invece l'economia da una parte e l'etica dall'altra, la religione su di un piano e la cultura su di un altro. E' interessante vedere che, leggendo *Populorum Progressio*, noi ritroviamo qualcosa di noi stessi in questo senso.

3. Un terzo punto di originalità è il fatto che il Papa intraprende una mobilitazione generale intorno ai punti cardinali che corrispondono alla nostra sensibilità africana in fatto di solidarietà, al nostro modo di sentire il rapporto uomo - comunità. E così venti anni fa abbiamo vibrato, e venti anni dopo vibriamo ancora a questo testo nella misura in cui è capito, perché vi ritroviamo veramente i valori profondi dell'africanità. Però per capire con l'occhio africano la portata di *Populorum Progressio* bisognerebbe anche rileggere alcuni capitoli principali del messaggio di *Fidei donum* del 1957, perché è stato un testo a vantaggio dell'Africa. E con questo testo Pio XII ha mobilitato il mondo cristiano impegnando specialmente i laici ad andare ad appoggiare l'azione della Chiesa in Africa. E ancora, nell'ottobre 1987, Paolo VI ha rivolto all'Africa un testo specifico riabilitando praticamente l'uomo africano nel suo pensiero, nel suo patrimonio culturale: *Africae terrarum*. Sia "Fidei donum", sia "Africae terrarum" rivelano un'attenzione particolare e specifica della Chiesa per l'Africa. Dietro questi testi c'è tutto l'occidente che dell'Africa prende coscienza. E noi ce ne rendiamo conto. A questi testi si aggiunge il discorso pronunciato da Paolo VI a Campala il 31 luglio 1969, un testo che rappresenta sotto l'aspetto teologico la carta, più o meno completa, dell'Africa nuova di fronte al mondo nuovo, alla Chiesa nuova, rinnovata dal Concilio. Bisognerebbe inoltre menzionare l'uno o l'altro capitolo di *Evangelii nuntiandi*, non specificatamente dedicato all'Africa, ma in cui l'Africa si riconosce nello sforzo di ricerca della sua personalità da ritrovare e da sviluppare per apportare all'appuntamento di tutte le Chiese particolari e di tutte le nazioni il suo contributo.

Se volessimo però entrare davvero nel merito di tutte queste sfumature, non potremmo fare l'analisi di *Populorum Progressio* che voi attendete in questo momento. Limitiamoci dunque a vedere per sommi capi l'essenziale di ciò che può orientare la nostra discussione dopo.

Nell'insieme la problematica africana vede indicata nella *Populorum progressio* una maniera di entrare nella modernità. E questo ingresso nella modernità costituisce veramente il problema specifico dell'Africa. Vorrei perciò chiarire in sei piccoli punti quali sono gli ostacoli che noi africani incontriamo nel compiere questo passo.

- 1) Anzitutto la modernità è rappresentata e concretizzata dalla scolarizzazione. Bisogna però sapere che la scolarizzazione, così come viene effettuata, sconvolge totalmente il sistema di educazione tradizionale dell'uomo africano, che consiste nell'iniziazione, cioè nella relazione personale con l'educatore che aiuta il giovane ad entrare attraverso l'esperienza pratica nella vita e in una comunità umana ben precisa. E questo sistema definito globalmente iniziazione è una metodologia completa che aiuta sempre il singolo ad uscire dalla sua individualità presente per entrare in una comunità aperta a tutto: al passato, cioè agli antenati; all'alto, cioè a Dio; al futuro, cioè alla posterità; al presente, cioè alle persone con cui viviamo. La scolarizzazione non aiuta quindi necessariamente il giovane ad entrare come individuo nella sua propria comunità, ma i contenuti gli sono anzi in un certo senso di impedimento, perché comprendono molti elementi estranei alla sua cultura che lo sgomentano e lo rendono spaesato.
- 2) Una seconda componente della modernità, l'urbanizzazione, è un'altra causa dello straniamento dell'uomo africano. Se mi permettete di mettere un po' in caricatura questo aspetto, direi che l'urbanizzazione è il campo di atterraggio, di paracadutaggio degli elementi di consumo provenienti dall'occidente - elementi importati non per risolvere i problemi di sviluppo dell'Africa, ma per farne un mercato di consumo, per acquistare una nuova clientela. Da questo punto di vista l'Africa, al 90% agricola, entrando nel processo di urbanizzazione, non sarà mai un continente in via di sviluppo, ma costituirà solo una clientela perpetua del nord. E l'Italia - si trova nel nord...? Ecco: ciò che all'occhio di un europeo potrebbe sembrare un fattore di sviluppo perché rispecchia il suo stesso modo di vivere, per l'africano è invece la fine, il cimitero dello sviluppo. Non dico che l'urbanizzazione sia in senso assoluto un veleno contro lo sviluppo, no, ma allo stato attuale costituisce solo un mercato di consumo dell'Europa.
- 3) Terzo punto: la monetizzazione, fattore che contribuisce allo sgomento e un po' anche alla distruzione della personalità africana e della sua cultura. Con la monetizzazione della vita infatti scompare o è minacciato un valore per noi importantissimo: la gratuità. E' attraverso la monetizzazione, con il suo rapporto di commercializzazione che di per sé non è un male, che l'Africa esce da una società basata sulla gratuità (tutto per niente, perché ciò che conta è l'uomo, è la vita). Mi spiego: non sarebbe giusto dire in proposito "tutto per niente a causa di niente", questo no, poiché sappiamo che anche servendo Dio gratuitamente guadagniamo il Cielo. Intendiamo invece una gratuità relativa a un valore superiore: tutto per niente a causa dell'uomo e della vita. E ora, da questo tipo di società basata sulla gratuità, con la monetizzazione l'Africa sta entrando nel tipo di società commerciale, dove non c'è niente per

niente, forse perché qui manca del tutto o è comunque molto attenuata una scala verticale di valori che assegna un rango prioritario all'uomo, alla comunità, alla vita.

- 4) Quarto punto: l'individualismo. Sotto questo aspetto l'africano si sente davvero estraniato. Non dico, malgrado tutto, che l'Africa perda il suo senso di comunità, ma dico che è in pericolo di perderlo. L'individualismo combatte e distrugge soprattutto un valore per noi d'oro: la solidarietà. E sapere che *Populorum progressio* ai numeri 43, 48, 64, 83 e ancora ai numeri 1 e 5 ribadisce regolarmente questa esigenza di solidarietà a causa dell'uomo che deve essere un fratello, è per noi africani come sentire un alleato che ci aiuta a salvaguardare questo valore centrale della nostra struttura sociale, cioè la solidarietà. Ma sarà veramente salvato, questo valore, dato l'impatto con la monetizzazione? Lo vedremo in futuro. In ogni caso l'Enciclica viene in aiuto all'Africa nello sforzo di salvaguardare i suoi valori centrali minacciati dalla modernità in cui inevitabilmente bisogna entrare.
- 5) Quinto punto: un processo di depersonalizzazione. Con questo processo, di cui si è parlato a ragione o a torto in occasione della colonizzazione e a cui anche l'enciclica fa riferimento, io alludo solo a due fenomeni: il passaggio dell'africanità profonda dalla sua visione dell'essere a una visione dell'avere. È una lotta decisiva sacrificare l'essere all'avere, perché questo sottintende un insieme dei sacrifici nel metodo e nella maniera di vivere. Nell'essere è implicita l'esigenza di condividere, perché l'essere non può aumentare e svilupparsi che nel condividere, nella solidarietà. L'avere, per contro, aumenta e si sviluppa solo per accumulamento. E infatti sentiamo la minaccia dell'occidente e del nord impegnato interamente, se non si pone un freno, in una lotta per l'avere che porta ad accumulare persino i beni ricavati spogliando i poveri. Questo perché ciò che conta è appunto accumulare. L'Enciclica insiste sulla solidarietà, sul condividere, sulla necessità di passare dalla scala di valori dell'avere alla scala di valori dell'essere. In tal modo si incontra la lotta profonda dell'africanità nell'impatto con la modernità. Tuttavia questa lotta non è facile, perché le leggi, le esigenze economiche sono tali da rendere inevitabile un certo accumulamento.

Chiunque ha osservato il comportamento economico africano, ha constatato che le regole dell'economia pensate nella prospettiva del cumulo, della produzione sempre e solo cumulativa, non vengono "rispettate". Ed ecco allora che il nord grida lamentando che in Africa l'economia va male là dove nella visuale africana invece non è l'economia, bensì l'uomo stesso che va male. E l'Enciclica ha formulato la stessa diagnosi: l'uomo è malato, il mondo è malato, perché non sono i beni, non sono le possibilità che mancano, ma manca l'essenziale: uno sguardo umano sul fratello. Lazzaro. Il ricco e Lazzaro. Di questo processo di depersonalizzazione possiamo sottolineare come secondo punto, vivamente sentito, l'apparizione di un fenomeno del tutto sconosciuto nella tradizione africana: la paura della morte, cioè la mancanza di pace. E quando apprendiamo che questa Enciclica è un'apertura alla pace come finalità alla quale dobbiamo orientare tutto lo sforzo di sviluppo, noi africani vibriamo a questa chiamata. Già adesso infatti vediamo che alcuni africani, ciecamente entrati nella corsa verso il cumulo dell'avere, non sanno più morire. Anche quando muoiono, non muoiono in pace. Da sempre i missionari che hanno osservato questo fatto e che continuano a osservarlo presso i pagani non battezzati, restano colpiti vedendo come l'africano autentico muore serenamente, in pace. Credo che questo fenomeno sia una conseguenza dello sconvolgimento dell'armonia tra l'essere e l'avere: l'essere che porta a condividere per svilupparsi, e l'avere, importato, che tende ad accumulare per svilupparsi. Bisogna trovare un punto di armonizzazione, e l'Enciclica propone il condividere, la solidarietà, stabilendo come presupposto, come dice chiaramente, una conversione profonda non di un popolo del nord o del sud, ma del mondo intero, in cui ciascuno prenda la parte della sua conversione.

- 6) Il sesto punto della modernità: l'industrializzazione che presuppone la tecnologia. La tecnologia è affascinante, però è solo una macchina, solo un mezzo nelle mani dell'uomo. Se è finalizzata solo al consumo, noi africani abbiamo paura. E a causa di questo si nota qua e là una certa esitazione nei confronti di un ingranaggio che, una volta avviato, continua per sempre a girare. Credo che questa esitazione di fronte all'ingresso dell'industrializzazione non dipenda soltanto dalla prudenza avara del nord, ma che forse una certa prudenza avara del nord tesa a conservare il proprio monopolio e a mantenere gli altri in uno stato di dipendenza, incontri una complicità nella nostra psicologia, tesa a collocare la macchina nell'armonia dell'uomo, in modo che l'uomo non diventi schiavo della macchina come non deve diventarlo della moneta, ma che invece l'uomo rimanga sempre l'uomo, il maestro e non lo schiavo di questi mezzi...

Ho indicato i punti che hanno toccato e fatto vibrare la personalità profonda africana - non vorrei dilungarmi ulteriormente, ma aggiungere soltanto che Paolo VI nella sua Enciclica ha messo sufficientemente l'accento sui punti cardinali delle nostre attese sociali, culturali ed economiche nel loro insieme. Risponderò volentieri in proposito alle domande che sorgeranno e intendo quindi risparmiare il maggior tempo possibile per la discussione.

Lasciatemi però prima toccare ancora brevemente i punti essenziali:

Leggendo oggi l'Enciclica di venti anni fa, dobbiamo constatare che qualche appello è fallito - ce ne occuperemo assieme, se la cosa può servire. Ma in alcuni punti constatiamo invece un successo. Per capirlo occorre prima chiedersi che cosa è l'Africa di cui stiamo parlando, in special modo l'Africa nera, e mettere in chiaro tre aspetti:

- In primo luogo è l'Africa che ha aiutato l'occidente a svilupparsi andando schiava a lavorare nei campi di cotone del Mondo Nuovo, nelle piantagioni di canna da zucchero e, ancora oggi, nelle miniere del Sudafrica. Se il Sudafrica è ricco, lo è perché oltre a sfruttare le ricchezze del suolo e del sottosuolo, utilizza quasi per niente, cioè sfrutta, anche l'energia umana. E come avviene oggi, questo è avvenuto anche e ancor più nel passato. Il traffico di uomini neri ha aiutato l'occidente a svilupparsi - è importantissimo saperlo come presupposto alla necessità di giustizia e come diritto di partecipazione al frutto ricavato da questo sacrificio di secoli. Ventotto milioni di uomini neri, cifra constatata ora scientificamente negli ultimi studi, sono stati presi dalle loro terre africane, trasportati e venduti nel Mondo Nuovo per consacrare le loro energie allo sviluppo dell'occidente. Ventotto milioni, di cui quattordici sull'Oceano Indiano e quattordici sull'Oceano Atlantico. Immaginiamo questi ventotto milioni al lavoro - come può l'occidente non essere sviluppato quando ha goduto di tanto lavoro gratuito!
- Il secondo aspetto è quello della colonizzazione, di cui l'Enciclica parla solo per sfumature, evitando chiaramente di accusare, ma mettendo in luce il fenomeno. Fenomeno che dal punto di vista politico può dirsi superato - ma socialmente, culturalmente, economicamente...? Chiediamoci che cos'è stata la colonizzazione: uno sfruttamento delle ricchezze del suolo, del sottosuolo e delle energie umane a vantaggio diretto dell'occidente e solo indirettamente dell'Africa stessa. E con questo possiamo capire le esigenze che comporta per l'Africa l'Enciclica: l'esigenza di autonomia, la necessità di responsabilità come ha ben sottolineato il relatore (Renzo) all'inizio, nel senso che il popolo di un tal paese, di una tal regione, deve essere il principale autore del suo sviluppo, mentre gli altri hanno il compito di aiutare. Per inciso diciamo che in Africa per il concetto di Chiesa questo è stato importantissimo: il popolo è il primo e principale artefice del suo sviluppo, è lui che deve definire anche in quale misura vuole essere sviluppato, e in che senso. L'iniziativa appartiene a lui, e questa è la vera indipendenza, l'autonomia "sana".
- Come corollario si vede l'impegno occidentale oggi: il primo aiuto da prestare a questo popolo è la formazione, la coscientizzazione che lo renda capace di decidere e agire liberamente, altrimenti nell'ignoranza farà scelte sbagliate a proprio svantaggio. Se qui fra noi sono presenti missionari, laici o religiosi, che sono già stati in Africa, possono testimoniare come la formazione dell'uomo e del popolo costituisca l'esigenza primaria: invece di mandare chili di pesce, bisogna insegnare a pescare.
- Un'ulteriore esigenza consiste nei valori culturali comprensivi di tutti i valori spirituali, cioè nella verticalità. Scusate se vi dico ora qualcosa confidenzialmente, ma anche questo fa parte di una verità che è utile esprimere in questa sede, parlando del rapporto Chiesa - mondo. Molti missionari occidentali laici o religiosi, prima di partire per l'Africa, si sono informati, hanno letto l'Enciclica, partecipato alle conferenze, riflettuto, messo insieme per armonizzarle le esigenze di sviluppo integrale dell'uomo da un lato, e dall'altro i sacramenti, la liturgia, l'insegnamento della dottrina; sono arrivati così in Africa preparati per poter abbozzare le realizzazioni, l'impegno nello sviluppo. Ma mentre questi missionari europei erano preparati, le autorità della Chiesa, noi preti e i laici da noi formati, non siamo stati sufficientemente preparati per accogliere e inserire al completo le realizzazioni di sviluppo. Che cosa è quindi successo e continua qua e là a succedere? Il missionario mette l'accento sulla formazione dell'uomo nel senso di sviluppo integrale comprendente tutto affinché l'uomo stesso sia l'autore del suo sviluppo, sappia combattere la fame, la malattia, possieda cioè una scienza preventiva e non debba soltanto aspettare l'arrivo postumo delle medicine. Da parte loro invece le autorità africane sono quasi un po' esitanti, perché siamo stati abituati a identificare l'opera della Chiesa nell'ambito dei sacramenti, dei riti, della liturgia, della dottrina e di tutto quello che è aperto al Cielo, separato dalla terra. E qui esiste, dobbiamo ammetterlo, un piccolo conflitto.

Allora la prima responsabilità che compete all'occidente, nella misura in cui si entra in contatto con l'Africa, è aiutare gli africani, soprattutto le autorità, a capire l'importanza di questo documento e la conseguente necessità di riorganizzare, "convertire" la mentalità e il metodo di lavoro della Chiesa, perché qui sulla terra è presente l'uomo, qui sulla terra è venuto Cristo, ed è quindi sulla terra che deve cominciare il cammino della fratellanza.

Per quanto riguarda l'esigenza di giustizia, da approfondire in sede di discussione, ho indicato già come per noi africani essa consista nel partecipare ai beni che sono stati accumulati grazie a un lavoro comune: l'Africa ha infatti partecipato allo sviluppo dell'Europa attuale sia come schiava sia come colonizzata, e continua a farlo.

Un ulteriore elemento essenziale è la solidarietà. E un ultimo la pace. Ecco i cinque punti che ho constatato come essenziali, che portano un accento inevitabile in tutto lo sviluppo e che toccano la nostra sensibilità. Tutti gli altri punti saranno, penso, opportuni e benvenuti piuttosto al momento dello scambio di opinioni e pertanto ora chiudo. Questo per evitare di riempirvi e soffocarvi con tanti elementi forse superflui, per non

fare di voi "un mercato e una clientela" del mio discorso.